

PIÙ EUROPA PER INTEGRARE GLI IMMIGRATI?

Marco Orioles

Per l'Europa, l'immigrazione rappresenta una sfida paragonabile a quella affrontata dagli Stati Uniti un secolo fa. Ma pur a fronte di una presenza ormai robusta di cittadini stranieri, il Vecchio Continente appare esitante nel definire un modello di integrazione paragonabile, per chiarezza di intenti e prospettiva, a quello elaborato oltreoceano a quel tempo. Una strategia con cui gli americani vennero a capo del dilemma di fondo posto dalla presenza degli immigrati: la conciliazione del principio dell'uguaglianza, valore di riferimento di ogni politica di uno Stato moderno, con il rispetto della diversità culturale di cui sono portatori i gruppi di origine straniera. Gli Stati Uniti trovarono un compromesso ragionevole che rappresenta la pietra di paragone per ogni Paese che si trovi ad affrontare il medesimo problema.

Il modello forgiato dall'altra parte dell'Atlantico è quello del "pluralismo culturale", che abbina la spinta all'assimilazione – l'americanizzazione dei nuovi arrivati – al mantenimento delle differenze a livelli compatibili con la coesione di tutto l'insieme. Può sembrare un equilibrio impossibile, ma il successo dimostrato nel garantire ai nuovi cittadini l'accesso alla classe media e, col passare delle generazioni, a quella dirigente, palesa la natura vincente della soluzione escogitata. Il segreto di tale formula è altrettanto manifesto: è

l'orgoglio dell'appartenenza a una nazione il cui popolo, indipendentemente dalle radici di ognuno, si riconosce in alcuni pilastri che definiscono il terreno comune della cittadinanza. Tra essi c'è, in primo luogo, la Costituzione, che inquadra le libertà e i diritti di cui possono godere tutti i membri della comunità degli americani. I cittadini degli Stati Uniti possono scontrarsi su qualsiasi argomento, ma sullo sfondo rimane un nucleo di valori che consente a gruppi diversi di riconoscersi in un orizzonte universale. Con queste premesse, l'America ha potuto permettersi di aprire le porte a individui e gruppi di varie origini, culture e religioni, offrendo loro dei riferimenti con cui identificarsi e la possibilità di condividere un sentimento trasversale.

L'approccio europeo nei confronti dell'immigrazione appare, a ben vedere, molto diverso. Non solo perchè ogni Paese ha imboccato sentieri peculiari che ne rispecchiano le esperienze storiche. Ma soprattutto perchè è mancato un afflato comunitario, la volontà di prospettare agli immigrati la possibilità di fare proprie le radici di un continente unificato, a dispetto dei diversi ordinamenti e delle tradizioni culturali, da un progetto comune che poggia su riferimenti ben definiti. Lo sviluppo della democrazia e della filosofia nella Grecia classica, la parabola di Roma, i valori del cristianesimo, i principi dell'Illumini-

smo, l'affermazione dell'economia capitalistica, le battaglie liberali, la lotta vincente contro le proprie contraddizioni incarnate dai totalitarismi del XX secolo: il percorso dell'Europa è ricco di elementi che dovrebbero impettire chiunque abbia la fortuna di nascere o ritrovarsi in questo lembo di mondo. Eppure, è mancata negli ultimi tempi la volontà di proporre a sé stessi e agli immigrati questo patrimonio quale fonte di identificazione, come collante in grado di assicurare la condivisione tra individui, formazioni nazionali, comunità locali e gruppi di origine straniera.

Le ragioni per cui l'Europa si è avvitata in questa spirale sono state ben evidenziate da Alain Finkielkraut. Per il filosofo francese, gli europei si sentono macchiati da un peccato originale: l'universalismo attribuito alla propria evoluzione culturale e politica, quel percorso che ha portato gli europei a ritenere i propri progressi l'orizzonte definitivo del mondo e, per ciò stesso, passibili di esportazione. Il modello statuale moderno ed il capitalismo, com'è noto, sarebbero stati oggetto di trapianto negli ambiti geografici toccati dalle potenze europee nella fase coloniale, costringendo le popolazioni native ad omologarsi a standard esterni. Sullo sfondo della catastrofe della seconda guerra mondiale e della decolonizzazione, ritenuta uno scatto d'orgoglio da parte di popoli riappropriatisi del proprio destino, la condotta europea è stata interpretata come indice di arroganza, qualcosa di cui disfarsi nella cornice di un pianeta finalmente mondato dall'illegittima aspettativa di imporre un modello che riflette una porzione limitata dell'esperienza umana. Questo

pensiero ha lasciato in eredità un'Europa incapace di definirsi con una piattaforma valoriale nonchè di impostare un rapporto sereno con gli altri popoli e con quegli esponenti di tali popoli che continuano a raggiungere i confini comunitari. Nello sforzo di respingere gli spettri del passato, l'Europa si è trovata priva di un'identità e impossibilitata per ciò stesso a proporla come orizzonte ai nuovi arrivati. L'Europa, per dirla con Finkielkraut, è stata traghettata in una stagione "post-identitaria" che le impedisce di riconoscersi



nella sua stessa storia e di relazionarsi con i cittadini stranieri che, ciononostante, votano con i piedi e scelgono di vivere in questo territorio perchè ritenuto il miglior contesto in cui realizzare sè stessi. Il sarcasmo di Finkelkraut trabocca nelle righe in cui scrive che:

il proprio dell'Europa è non avere un proprio. Essa non si riconosce nella storia da cui è scaturita, la sua origine non ha niente a che fare con la sua destinazione, la quale consiste nell'abdicare alla propria origine, nel rompere con se stessa. Concepita come antitesi dell'Europa che ha partorito la catastrofe, deve badare a sostituire l'interiorità con le procedure. Perchè chi dice 'interiore' dice al tempo stesso 'esteriore'. Chi dice 'noi' dice 'loro'. Chi coltiva il calore del dentro istituisce con ciò stesso un fuori inquietante e ostile. (...) L'Europa ha scelto di disamorarsi di sè, di lasciare se stessa, per uscire, una volta per tutte, dal solco della sua storia sanguinosa. (...) L'Europa post-coloniale è un'Europa che ha smaltito la sbornia e ha giurato di non toccare mai più la bottiglia. Perciò fa in modo di non lasciare una sola goccia di alcol universalista nel suo attuale cosmopolitismo.

Insomma, per usare il titolo dell'opera da cui è tratta la citazione di Finkelkraut, la posizione di molta *intelligenza* europea ha partorito una "identità infelice" contraddistinta dall'atteggiamento rinunciatario e dalla conseguente incapacità di

offrire agli immigrati, a dispetto della loro fiducia nell'Europa, le motivazioni per riconoscersi nelle dodici stelle che campeggiano sulla bandiera dell'Unione. Che tale atteggiamento sia la ricetta per un sicuro disastro è evidente e lo sarà ancor più quando l'Islam, che pone all'Europa una sfida di non poco conto, avrà gettato definitivamente le sue carte nel tavolo della convivenza. Cosa farà l'Europa quando i musulmani, forti dei loro numeri, si spingeranno a negoziare uno statuto derogatorio di cittadinanza che permetta loro, per esempio, di prescindere da alcuni pilastri della Carta dei diritti dell'uomo, vale a dire – per indicarne solo due – quell'uguaglianza dei sessi e quella libertà religiosa che l'Islam fondamentalista rigetta? Può il tessuto europeo reggere, se una sua porzione non aderisce ai principi che ne definiscono la maglia?

Al momento, è impossibile dire se gli immigrati di fede islamica, una volta radicatisi nelle società europee, manterranno la fedeltà ad una versione della propria religione che prescrive la non osservanza di alcuni capisaldi occidentali o se, invece, vi sarà una europeizzazione dell'Islam che lo renderà compatibile con questi stessi capisaldi. Ma la prudenza suggerisce di impostare una strategia di prevenzione. Tale strategia può essere condensata in uno slogan: più Europa. Per gli immigrati, ma anche per coloro che si ostinano a negare che l'Europa sia una civiltà meritevole di essere valorizzata e proiettata nel futuro.